

FRANCIA

Jakuta Alikavazovic sfida i palati fini con un romanzo rizomatico, ma c'è troppo «secondo grado»

di CARLO MAZZA GALANTI

●●●Alcuni libri scoraggiano qualsiasi tentativo di compendio nella stessa misura in cui sollecitano la cogitazione più sperticata. Se manca la trama, mancano i personaggi, al limite manca persino lo stile, potremo accontentarci di una buona spremuta di meningi? E quanta percentuale di «concetto» può tollerare la pulsione narrativa? Sono questioni che sollevano antichi fantasmi. Gli anni sessanta. Il famigerato gruppo 63. Il temibile nouveau roman. La neoavanguardia. L'antiromanzo. Jakuta Alikavazovic, giovane scrittrice francese già autrice di altri due romanzi (*Corps volatils*, premiato dal Goncourt opera prima, e *Fuga in blu* tradotto per Transeuropa) e di questo **La bionda e il bunker** (66thand2nd, traduzione di Elena Sacchini, pp. 190, s.i.p.), non sembra farsi intimidire da simili confronti. Abbraccia il non-genere con entusiasmo, fiducia, competenza; riduce la storia a una fluttuazione d'indizi, scarti, slittamenti, temi a sviluppo «rizomatico», tutta una simbolica «disseminata» a suggerire il profilo (sottile) di nuove «connessioni». In parole povere, la scrittrice spolpa ogni residuo carnale della storia per consegnarci un distillato di raffinata, impalpabile intellettualità. Solitamente, come insegna Robbe-Grillet, chi si adopera in questo genere di operazioni frequenta volentieri i dintorni più mistici del sadomasochismo: approdo

estremo di ogni spinta cerebralità, pratica o teorica che sia. Se ne percepisce l'alito (claustrofobico o catartico) anche nella dimensione squisitamente astratta di questo libro. Ma ecco, più nel dettaglio, di che si tratta: della biondezza delle donne, in particolare quelle «fatali», di un ménage a trois piuttosto estenuato, di alcune fotografie e di speculazioni varie intorno all'identità dei loro soggetti, di una collezione misteriosa, soprattutto, di opere d'arte scomparse o che «non sono fatte per essere viste», della «conservazione» delle opere d'arte in generale, e di un vecchio critico che dopo essersi giocato la reputazione dedica ciò che resta della sua vita alla ricerca di quella fantomatica collezione, insieme a una giovane

assistente (mora). L'indeterminazione è una sfida al lettore e un pimento sicuro per i palati più fini. Alikavazovic scrive bene (pulito, elegante, senza impennate – anche se lo stile, nel precedente *Fuga in blu*, era molto più accattivante), crea una certa tensione (concettuale), ma che la ricorrenza di immagini, metafore oculari, larvali filosofemi benjaminiani, possa essere emanazione diretta (troppo diretta) dei *visual studies*, dei corsi di Didi-Huberman all'EHESS et similia, è un dubbio più che legittimo. C'è un surplus di teoresi, in questo libro, che potrebbero gradire i barthesiani ricercatori di «piaceri» testuali. Un'anarchia senza slanci, educata, sublimemente immateriale. Molti

ingredienti, insomma, da cultori di opere «al secondo grado». Ma cosa resti a un borgesismo spogliato dell'intelligenza e dell'immaginazione mostruosa del vecchio maestro argentino, o a un lynchismo amputato della visionarietà allucinata del grande regista americano, qui possiamo vederlo abbastanza bene. Materiale ottimo per una tesi di dottorato, ad esempio. Un libro volatile, estetizzante, acuto, ironico,

da vendere in una città dove ci sono venti atenei e biblioteche a profusione, dove l'alfabetizzazione culturale di massa ha raggiunto un livello probabilmente unico nella storia delle società occidentali, dove la mediazione artistica segue da presso quella istituzionale e «la méthode» cartesiana è iscritta nel dna culturale della popolazione più autoctona. Insomma un libro densamente francese, che ameranno i più francofilii, i più titolati, i più sadici (e masochisti). Un libro per pochi. Da parte nostra, come giudicare il coraggio degli editori italiani che s'incaricano di diffondere opere simili? (ci è capitato, recentemente, di leggere un «romanzo» non così diverso di Claro, pubblicato da Nutrimenti). Sarà la scarsa nostalgia dell'avanguardia. Sarà un dottorato alla Sorbona. A ogni modo leggendoli e persino apprezzandoli non possiamo fare a meno di compiacerci del fatto che, accanto a questi accaniti difensori del *genius loci* tardo-noceventesco, in Francia, siano emersi personaggi come Houellebecq e Carrère. A scombusolare un po' le carte.

